



LARA CROFT TOMB RAIDER: THE CRADLE OF LIFE.

Antropologia museale.
anno 8, numero 22, 2009

In una segreta grotta nel continente nero, alle falde – ovviamente – del Kilimangiaro, dopo mille transcontinentali avventure, Lara Croft trova, alla fine, la “culla della vita”. Lo scrigno (metà Vaso di Pandora, metà Sacro Graal) galleggia su un lago (ovviamente) di petrolio e lascia fuoriuscire conturbanti bagliori, che promettono il possesso di ogni potere. Ricchezza-potere-male assoluto, esso è lì, a portata di mano di Lara (Angelina Jolie) e del suo compagno d'avventure, Terry Sheridan (Gerard Butler), un ex 007 britannico e palestrato. I due hanno appena sconfitto uno scienziato europeo che, cercando di precederli, aveva assoldato una banda di criminali cinesi. Dopo aver eliminato il comune nemico euro-asiatico (un'evocazione, un presagio?), però, le loro opinioni divergono. Sheridan, che vorrebbe anche lui impossessarsi dello scrigno, propone alla piacente *tomb raider* di seguirlo nel suo sogno onnipotente; lei, un tempo sua amante, ora eroina integralmente dedita alla difesa del Mondo, non cede alle lusinghe. Dopo un ultimo scontro, la tombarola (per la causa) dell'umanità riesce a tornare in superficie, mentre lo scrigno cade nel lago di petrolio che lo inghiotte insieme all'amante infedele e alle sue lusinghe. Riemersa dal sottosuolo, Angelina Croft viene accolta dai membri di una tribù africana, da sempre incaricati (dalla Tradizione forse) di custodire la grotta e lo scrigno con la sorgente della vita. Si erano salutati qualche ora prima, dopo che un anziano guardiano nero l'aveva messa in guardia. Ma loro sapevano già: che Lara sarebbe arrivata e che sarebbe tornata vittoriosa dal mondo ctonio, che avrebbe lasciato il vaso al suo posto, che lo scrigno e i suoi segreti poteri non sarebbero stati violati. Lara, a sua volta, sa (come, perché?) che quei sapienti, ancestrali uomini neri, con lance e scudi, saranno i migliori custodi del segreto della vita e decide di lasciarli per sempre lì, nelle loro *tradizionali* capanne e nei loro *etnici* costumi, a custodire l'immateriale segreto della forza creativa (e distruttiva) dell'umanità.

La sindrome di Lara Croft¹ ben si adatta all'oggi dilagante immaginario patrimoniale e, in particolare, alle sue recenti articolazioni “immateriali” (Jeudy 2001). In una contemporaneità globale, vissuta alla velocità di jet militari, tra un Mediterraneo archeologico e subacqueo da perlustrare con sottomarini *prêt-à-porter*, e una muraglia cinese da percorrere in enduro da cross, (una contemporaneità) posseduta dalla “nostra” (all'epoca: 2003) muscolare tecnologia e organizzata dalle “nostre”, (sempre comunque) gerarchizzanti classificazioni, una sia pur eclettica scienziata sociale finisce per scoprire in una savana africana “re-leonizzata” l'originaria autenticità dell'esistenza umana (Bruner 2001). Quello esplorato dalla sexy-archeologa² è un mondo che l'antropologia e l'etnografia della contemporaneità hanno oramai indagato con una certa attenzione: tessuta intorno ad una trama di forme globali dell'*immaginario*³, rese operative da sistemi tassonomici transnazionali e istituzionalizzati, che trasformano le pratiche culturali in beni-icone-merci e attribuiscono valore identificante a forme culturali oggettivate e stereotipate⁴, questa contemporaneità è apparsa connotata da sempre più marcate disegualianze nella distribuzione del capitale (economico, simbolico e politico)⁵, dominata da una pre-

1 - Tale sindrome è tratteggiata con inconsapevole efficacia dal film hollywoodiano *Lara Croft Tomb Raider: The Cradle of Life*.
2 - Prima di prender corpo nel cinema, *Lara* è stata protagonista di una lunga e fortunata serie di *videogames*.
3 - Un *ideoscape* (Appadurai 1998).
4 - Cfr. Handler 1988; Palumbo 2003b; Piza 2004.

cisa
moral
patrim
Falde
in mar
niale,
si pot
creativ
ziato
verso
agenzi
ma an
sociale
colta n
tiva, di
così ad
cità int
In effe
tempo
mendo
sture o
ferenti
La prim
tassone
storiog
ciono a
senso
“fette”
cuparsi
zione.
dicarsi
e, inf
siddet
cerca e
zioni è
La pros
lità (la
cessi di
contem
punto
Al cont
vano il
vament
che di p
dello s
terabo
scenari
norate
loro de
Quella
postura
Gli stud
no (far
le durc
della p
anche
pativa
campi
zione d
all'inter
grafia
ment
La dist
scelta
dente.)

cosa "gerarchia globale di valori" (Herzfeld 2004) e pervasa da un'implicita "economia morale" (Asad 2003). In una tale scenografia, fissata da pratiche sociali trasformate in patrimoni, disegnata da luoghi-loghi di un globo *licicolottizzato* (e siamo di nuovo "Alle Falde del Kilimangiaro") e occupata da identità essenzial-tipicizzate, proprio nel 2003⁶ e in maniera in fondo non dissimile dall'operare delle logiche dell'immaterialità patrimoniale, una star cyberhollywoodiana concede a uomini altri, antichi e originari (*prémiers*, si potrebbe dire, con un'evocazione *quaibranylysta*), la custodia dell'essenza stessa della creatività umana: un potere, questo, intangibile ed estremo, addomesticato e depotenziato, che uomini e donne del "nostro" mondo⁷ hanno reso immateriale e inerte – attraverso lo spreco ostentativo di tecnologia e violenza e la coordinata azione di segrete agenzie di *governance* transnazionale. Grazie ad una simile cauterizzazione (mediatica, ma anche scientifica, narrativa, cerimoniale, artistica, performativa e museale), l'ordine sociale del mondo immaginario – essenza resa immateriale o anche potenza immateriale colta nella sua essenza – può divenire parte abitudinaria, irriflessa ed emotivamente attiva, di una (post) modernità oramai inscrivibile tra le "virgolette" patrimoniali. Sottratto così ad ogni sguardo critico, questo *common sense* si offre (si è offerto) infine alla capacità intrusiva dello sguardo etnografico.

In effetti l'antropologia ha prodotto riflessioni significative sui processi che, da qualche tempo abbiamo imparato a chiamare di patrimonializzazione (Palumbo 1998), assumendo di volta in volta, a seconda degli studiosi, dei contesti e dei temi affrontati, posture conoscitive diverse. Per comodità mi sembra si possano individuare almeno tre differenti attitudini: quella "interna", quella "critica" e quella "partecipativa".

La prima, "interna", è una postura che tende a far proprie le retoriche e, con queste, le tassonomie, le partizioni e le gerarchie disciplinari, la geografia politica, l'immaginazione storiografica, la "topografia morale" e le più generali politiche del segno che soggiacciono al discorso istituzionale sul patrimonio⁸. In una simile prospettiva, egemonica nel senso comune, gli studiosi, per così dire, sono portati ad occuparsi di quelle specifiche "fette" della "torta patrimoniale" che il discorso istituzionale assegna loro, senza preoccuparsi molto né degli ingredienti, né delle ricette che soggiacciono alla sua preparazione. Gli antropologi che adottano un simile punto di vista ritengono loro compito dedicarsi allo studio, alla contestualizzazione/comprendimento, alla protezione/conservazione e, infine, all'esibizione/fruizione di "oggetti", materiali e immateriali, facenti parte del cosiddetto patrimonio demologico, etnologico, antropologico⁹. Lo spazio lasciato alla ricerca etnografica e alla sua capacità di cogliere interazioni sociali in specifiche con-localizzazioni è, in questa prospettiva, minimo.

La prospettiva "critica", implicita nella precedente lettura della sindrome dell'intangibilità (la sindrome di Lara Croft), si propone come obiettivo conoscitivo lo studio dei processi di patrimonializzazione all'interno di una più generale antropologia (politica) della contemporaneità. Per gli studiosi che adottano una simile postura, tutto ciò che dal punto di vista "interno" veniva dato per garantito¹⁰ diviene invece oggetto di indagine. Al contrario, le "cose" patrimoniali, i diversi "beni", che nell'altra prospettiva, costituivano il focus quasi esclusivo dell'analisi, sono visti in primo luogo, anche se non esclusivamente, come dei prodotti storico-politico-intellettuale di specifiche e complesse pratiche di patrimonializzazione¹¹. La pratica etnografica, in questo caso, si colloca nel cuore dello sguardo critico, con la sua capacità di cogliere le dimensioni meno ufficiali delle interazioni sociali e la sua tendenza a mettere in relazione più contesti di interazione (lo scenario patrimoniale "globale" e le dinamiche politico-sociali "locali", le tassonomie burocratiche e le emozioni individuali, il discorso "scientifico", le retoriche istituzionali e le loro declinazioni mediatiche).

Quella "partecipativa", più che una specifica strategia conoscitiva, sembra essere una postura intellettuale capace di muoversi tra abitudini "interne" e propensioni "critiche". Gli studiosi che assumono un'attitudine "partecipativa" rispetto al campo del patrimonio (fatto di "cose" culturali e di processi di "cosificazione") sono di solito consapevoli (e dunque potenzialmente, anche se non necessariamente critici) del carattere "politico" della propria partecipazione, cosa che sia un'attitudine incorporata e interna, sia, a volte, anche una visione ideologica e critica, possono non (voler) riconoscere. La scelta partecipativa comporta quindi, da un lato, la necessità di operare con e attraverso le "cose" del campo patrimoniale, dall'altro l'obbligo di oggettivare i processi di produzione/costruzione di tali "beni", il proprio coinvolgimento in tali processi e, infine, i più ampi scenari all'interno dei quali operano la logica patrimoniale e i suoi attori. In questo senso, l'etnografia¹² sembra l'unico antidoto possibile al rischio di essere più o meno consapevolmente trascinati verso il versante abitudinario e interno dell'azione patrimoniale¹³.

La distinzione tra le tre diverse prospettive di studio del patrimonio, in particolare tra scelta "critica" e scelta "partecipativa" è, come tutte le schematizzazioni, parziale. È evidente, infatti, che la partecipazione si differenzia da un'adesione abitudinaria allo scena-

5 - Cfr. Chatterje 2006.

6 - Il 2003 è l'anno dell'approvazione della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'UNESCO.

7 - Si tratta di quanti sono da ritenersi già detentori nello scenario patrimoniale del controllo della materialità (tecnologica, economica, militare, politica, giuridica e, appunto, patrimoniale).

8 - Cfr. Handler 1988; Herzfeld 1991 e 2004; Palumbo 2003b, 2003a, 2006 e 2007. Per la nozione di "immaginazione storiografica" Comaroff e Comaroff 1992; per quella di "topografia morale" Taussig 1987.

9 - Per un'esplicita esemplificazione di tale approccio, cfr. Bravo, Tucci 2006.

10 - E cioè vengono dati per scontati la nozione di patrimonio/bene culturale, i presupposti concettuali, le implicite visioni dell'*agency* e della storia che ad essa soggiacciono, le tassonomie e le procedure burocratico-istituzionali che rendono operative queste e quelle.

11 - Per una presentazione più attenta di tale prospettiva, cfr. Palumbo 2003b (cap. 1) e Palumbo 2002.

12 - E cioè la pratica etnografica della stessa scena partecipativa, dei contesti istituzionali nei quali si trova ad operare, dei legami concettuali tra il proprio armamentario tecnico e le assunzioni del discorso patrimoniale.

13 - In un'analoga direzione mi sembrano muoversi sia le considerazioni di Vincenzo Padiglione (2008) che nell'editoriale del numero 19 di *Antropologia Museale* ribadisce la centralità della metodologia etnografica per la messa in atto di una museografia partecipativa e

critica della contemporaneità; sia un interessante contributo museologico di Michael Herzfeld (2007).

14 - Anche intorno a tali questioni si è sviluppato qualche anno fa un dibattito sulle pagine di *AM*: cfr. Palumbo 2002; 2003a; Dei 2003 e i commenti di Clemente, Lattanzi, Padiglione nel numero 3, del 2003, sempre di "Antropologia Museale".

rio patrimoniale per il diverso grado di consapevolezza critica e per la capacità di resistenza etnografica con cui lo studioso opera nel campo. Nello stesso tempo, ogni postura seriamente critica deve essere in grado di riflettere sul proprio coinvolgimento, istituzionale e discorsivo, nella scena patrimoniale, coinvolgimento che, dunque, deve poter oggettivare e sottoporre, se possibile, ad un'attenta analisi etnografica. Inoltre, se quella della critica sociale è essa stessa una pratica, in quanto pratica critica non può non avere precisi effetti all'interno dei processi che indaga: effetti che occorre, a loro volta, analizzare nei concreti, specifici, contesti chiamati in causa¹⁴. Critica, dunque, del discorso patrimoniale e capacità partecipativa ai suoi contesti d'azione non si elidono, ma, entrambe legate alla necessità di un posizionamento etnografico, possono agire come strumenti integrati di un'esperienza antropologica della contemporaneità. Questo rapido excursus nell'immaginario patrimoniale, iniziato rincorrendo, con sguardo critico e animo partecipante, le evocative avventure di un'archeologa virtuale in uno scenario globale iconizzato, si conclude, allora, con la riaffermazione della centralità dell'etnografia: *the cradle of (every anthropological) life* essa è tra le poche pratiche conoscitive ancora capaci di metterci in contatto con la vita sociale di ogni immaginario culturale, rendendo feconda la nostra capacità di pensare e rappresentare il mondo contemporaneo, nel momento stesso in cui ci appare soavemente irretito tra le maglie della cosificazione mercipatrimoniale.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A. (1998) *Modernity at Large. Cultural Dimension of Globalization*, Minneapolis - London, University of Minnesota Press: 35-38.
- Asad, T. (2003) *Formations of the Secular: Christianity, Islam, Modernity*, Stanford, Stanford University Press.
- Bravo, G.L., Tucci, R. (2006) *I beni culturali demotnoantropologici*, Roma, Carocci.
- Bruner, E.M. (2001) *The Maasai and the lion king: authenticity, nationalism, and globalization in african tourism*, "American Ethnologist" 28, 4: 881-908.
- Chatterjee, P. (2006) *Oltre la cittadinanza*, Roma, Meltemi.
- Comaroff, Je. - Comaroff, Jh. (1992) *Ethnography and the Historical Imagination*, Boudler, Westview Press.
- Dei, F. (2003) *Antropologia critica e politiche del patrimonio*, "Antropologia Museale" n. 2: 34-37.
- Handler, R. (1988) *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, Madison, The University of Wisconsin Press.
- Herzfeld, M. (1991) *A Place in History: Social and Monumental Time in a Cretan Town*, Princeton, Princeton University Press.
- Herzfeld, M. (2004) *The Body Impolitic. Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, Chicago and London, The University of Chicago Press.
- Herzfeld, M. (2007) *Fusion Museums: On the importance of preserving an embarrassing genealogy*, "Res", 52: 37-43.
- Judy, H-P. (2001) *La machinerie patrimoniale*, Paris, Sens & Tonka éditeurs.
- Padiglione, V. (2008) *Museografia del contemporaneo*, "Antropologia Museale", n. 19: 6-7.
- Palumbo, B. (1998) *L'Unesco e il campanile. Riflessioni antropologiche sulle politiche di patrimonializzazione osservate da un luogo della Sicilia orientale*, "Éupolis" n. 21/22: 118-125.
- Palumbo, B. (2002) *Patrimoni-identità. Lo sguardo di un etnografo*, "Antropologia Museale", n. 1: 14-19.
- Palumbo, B. (2003a) *Fabbricare alieni*, "Antropologia Museale", n. 3: 33-43.
- Palumbo, B. (2003b) *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia Orientale*, Roma, Meltemi.
- Palumbo, B. (2006) *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, "Antropologia", Annuario, 6, 7: 43-91.
- Palumbo, B. (2007) *Località, 'identità', patrimonio*, "Melissi - Le culture popolari", n. 14/15: 40-51.
- Pizza, G. (2004) *Tarantism and the politics of tradition in contemporary Salento*, in F. Pine, D. Kanef, H. Haukanes, (eds.) *Memory, Politics and Religion. The Past Meets the Present in Europe*, Munster, Lit Verlag: 199-223.
- Taussig, M. (1987) *Shamanism, Colonialism, and the Wild Man. A Study in Terror and Healing*, Chicago, Chicago University Press.

Era il diciem
misero in m
dero due c
non a case
rant'anni, e
Franco Cog
il microfo
sono camm
razzarmi d
mi fido dei
la certezza
tante cose
Franco Cog
il nostro st
caviamo la
quando co
chiaro che
la trascriz
Tuttavia, n
dell'istituto
fono" - E
studio ana
polari e pr
documenti
profondità
della loro i
alle classi s
Però il re
le sue cult
mezzo all
istituisce la
è destinato
insomma,
bambino"
un vero e p
successori
con cui lo
confronti i
Sony DAT